

1969 – 1989 . Dall'esplosione allo scioglimento...2 marzo 2019

Maria Grazia Meriggi

Il Pci negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta è un partito con grande radicamento territoriale e con una significativa vicinanza fra i numeri degli elettori e degli iscritti, nel decennio '55-'65. La percentuale elettorale del Pci è intorno al 21%, gli iscritti dopo il picco del '53 con l'impressionante cifra di 2.300.000 non scendono mai al di sotto del 1.800.000. Ma la ben nota discriminazione subita dai suoi aderenti, sia nelle aziende che nelle piazze e le migliaia di arresti mirati in occasione di conflitti di lavoro avevano costretto il partito ad estendersi nel territorio in quanto era stato espulso dalla fabbrica. La linea "nazionale" voluta e praticata dall'ininterrotta segreteria di Togliatti fino all'agosto 1964, che rappresentava una scelta di lungo periodo, faceva anche "di necessità virtù". Il gruppo dirigente nazionale¹ della Cgil insediatosi nel '45 aveva reclutato molti giovani di prevalente estrazione resistenziale, senza un'esperienza contrattuale precisa. Spesso i migliori quadri dirigenti di origine operaia diventavano dirigenti di partito e comunque quell'origine si era trasformata profondamente nell'emigrazione e nel lavoro politico clandestino. L'esperienza di Di Vittorio come dirigente camerale di Bari era ormai lontanissima: l'estrema creatività di quello straordinario personaggio gli ha permesso di cogliere l'immenso problema posto dalle rivolte *operaie* nei paesi sovietizzati; ma lo rendeva inadeguato ad affrontare i problemi della classe operaia urbana in una situazione di grandissime innovazioni tecnico-produttive e di sia pur moderata espansione dei consumi.

Ma soprattutto a rendere complicata la presenza politica in fabbrica era la stessa struttura degli organismi della rappresentanza e della contrattazione. Le Commissioni Interne (poi: CI), rinate dopo la Liberazione, legate nel ricordo di molti operai alle conquiste del biennio 1918-'20, erano però organismi di controllo dell'applicazione degli accordi, collettori delle rimostranze dei lavoratori. Gli eletti delle CI potevano informare i compagni di lavoro delle avvenute violazioni degli accordi, ma lo sciopero che ne seguiva doveva risultare spontaneo. Gli organi tenuti a contrattare erano esterni alla fabbrica: erano le organizzazioni di categoria cittadine, provinciali oppure, in qualche caso, addirittura il sindacato nazionale. L'informalità dei diritti di cui

¹ Si veda, a titolo di esempio, il recente volume che raccoglie articoli e testimonianze del segretario confederale e socialista Piero Boni a cura di Simone Neri Serneri, *Memorie di una generazione. Piero Boni dalle brigate Matteotti alla Cgil (1943-1977)*, Lacaita, Bari 2001.

parla Accornero rendeva ogni forma di propaganda e mobilità all'interno dei reparti un atto di vera e propria "guerriglia". Il passaggio, inoltre, dalla "collaborazione produttiva" dell'immediato dopoguerra alla necessità di una costante organizzazione del conflitto metteva in evidenti difficoltà le scelte strategiche della Cgil, allora del tutto identificabili con quelle del Pci e dello Psi in subordine: soprattutto alla Fiat, per molteplici ragioni.² Il raccordo fra interno ed esterno era affidato ai fiduciari sindacali che però vennero riconosciuti come negoziatori solo con il contratto dei metalmeccanici stipulato nel '66.

In questa situazione, dove l'affissione di qualsiasi avviso in bacheca – a maggior ragione dell'*Unità* – veniva trattata alla stregua della violazione di uno spazio privato dell'imprenditore, la capillare conoscenza che i quadri comunisti avevano della fabbrica – soprattutto quelli meno impegnati nell'affermazione della linea nazionale delle alleanze – non trovava luoghi di collegamento e canali che le consentissero di influenzarla. L'inchiesta come esigenza primaria per il rilancio di *qualunque* iniziativa politica, parole d'ordine come "portare il partito in fabbrica" in questo contesto trovano tutta la loro concretezza.

E infatti nella crisi successiva alla sconfitta della lista Fiom alla Fiat nel '55 emerse come protagonista la figura di Raniero Panzieri.

Lo sguardo di quella che sarebbe diventata la nuova sinistra a Milano (e in altre città industriali del Nord) era rivolto al Pci non **grazie a** ma **nonostante** la sua politica nazionale delle alleanze, il discorso – per dirla

² A titolo puramente esemplificativo, rimando a due recenti lavori: Ferruccio Ricciardi, *Lavoro, conflitto, istituzioni. La Fiom di Bergamo dal dopoguerra all'autunno caldo*, e Maria Grazia Meriggi, *Gli operai della Dalmine e il loro sindacato. Momenti della pratica sindacale della fiom in una "zona bianca"*, pubblicati entrambi da Il Filo di Arianna, Bergamo 2001 e 2002. Basti pensare all'incentivazione alla produttività che aveva indotto al ripristino non solo degli aumenti differenziati e ai privilegi normativi ma del cottimo. A proposito del cottimo, dall'accordo del 1830 siglato da alcune imprese metallurgiche parigine per la paga oraria in poi, e nonostante le predicazioni dei più diversi dirigenti, di Bernstein come di A. Schiavi o di B. Santhià, gli organizzatori che lo hanno contestato si sono in ogni tempo trovati in sintonia con gli operai. Nonostante lo stalinismo che esaltava il cottimo come emulazione socialista! All'Aeritalia di Torino, nel '45, gli operai avevano tracciato sul muro la scritta «mai più il cronometro» che «il Cnl e poi il Cdg avevano dovuto faticare moltissimo per far cancellare». Si veda per questa citazione Liliana Lanzardo, *Classe operaia e partito comunista alla Fiat. La strategia della collaborazione 1945-1949*, Einaudi, Torino 1971, p. 121. E' da sottolineare che l'ostilità per il cottimo coinvolgeva anche, se non soprattutto, gli operai qualificati e non era segno di cieco "primitivismo".

brevemente – dell’egemonia e della conquista delle amministrazioni anche se nei fatti proprio a questa conquista inizialmente limitata ad alcune regioni dipendeva il fatto che in Italia il ruolo di partito operaio riformatore di massa, in generale svolto da partiti socialisti e soprattutto socialdemocratici, spettava in Italia al Pci. Il Pci era il partito degli operai: non di tutti ma di molti e lo rivendicava eppure non era innanzitutto il partito delle fabbriche, dove agiva il sindacato, ma del territorio.

Significativi conflitti però prepararono la svolta del ‘68/’69 a Milano. La lotta dell’Alfa nella primavera del ‘60, un lungo sciopero (ben 16 giorni) in cui i giovani operai rifiutarono l’intensificazione dei ritmi in cambio di aumenti delle tariffe di cottimo, e bloccarono le linee di montaggio dell’Alfa Romeo, comincerà a invertire la tendenza. Gli organi di stampa del Pci interessati ad ostacolare in ogni forma la legittimazione del centro-sinistra non diedero però in quei mesi alcuno spazio alla discussione sul controllo operaio, tematizzato nelle “Sette Tesi sul controllo operaio” di Raniero Panzieri e Lucio Libertini pubblicate nel febbraio ’58 su *Mondo Operaio*.

Il ‘60 è l’anno cruciale della svolta operaia e sindacale, con l’importantissimo episodio della lunga vertenza degli elettromeccanici (4 mesi) con il Natale in piazza, i cortei con i fischietti e l’adesione degli studenti all’ “occupazione” del centro di Milano, e segnò anche la fine del lungo gelo alla Fiat.

Senza schematiche contrapposizioni possiamo già constatare diverse dinamiche a Milano e a Torino o più esattamente alla Fiat. Nella ricostruzione storica ma anche nei ricordi di protagonisti del biennio ‘68/’69 (da Emilio Molinari a Sandro Antioniazzi) la lotta degli elettromeccanici, che comprendevano imprese tecnologicamente avanzate come la Tecnomasio Brow Boveri e la Sit Siemens rappresenta una svolta anche nella propria biografia. Come ricorda anche Carlo Ghezzi nel corso di un convegno del 2010, “E’ proprio a Milano che si compiono, nell’autunno-inverno del 1960, delle scelte che segnano un cambiamento della storia del mondo del lavoro e dell’intera società italiana”³. Protagonista indiscusso di quella stagione è il segretario della Fiom Giuseppe Sacchi, insieme a dirigenti innovatori della Fim come Pietro Seveso e un in particolare un giovane Pierre Carniti. Ci sono scioperi articolati, ore e ore di sciopero, mobilitazioni unitarie, manifestazioni che attraversano il centro storico fino all’Arena coi fischietti. Intanto con un movimento in larga misura spontaneo studenti e giovani che si sarebbero

3 <https://sites.google.com/site/sentileranehecantano/schede/atti-di-convegni/1960>

detti “di ceto medio” partecipano ai cortei fino alla ormai proverbiale “notte di Natale”.

Il 10 dicembre 1960 Intersind e Asap sottoscrivono un accordo che accetta gran parte delle richieste dei sindacati degli elettromeccanici ma Assolombarda non accetta di avallare scelte che portino al riconoscimento della contrattazione integrativa. Il suo fronte interno si sgretola, però, e alcuni industriali cominciano a firmare accordi a livello aziendale.

Sono vicende di molti anni prima del periodo di cui qui si discute ma ne parlo perché purtroppo quella creatività si è interrotta. Protagonista indiscusso di quelle iniziative fu, come si è detto, Giuseppe Sacchi, un militante di origine operaia espressione del gruppo dirigente riconducibile a Giuseppe Alberganti e che proprio in quegli anni veniva emarginato. Quel gruppo dirigente era caratterizzato come è noto da comportamenti e linee interpretative della società e della storia che a noi appaiono contraddittori e che loro apparivano strettamente associati. A quegli uomini (e a quelle non molte donne) la solidarietà indiscussa (anche se non necessariamente acritica) con lo Stato operaio appariva indissociabile da una politica classista basata innanzitutto sulla rappresentanza di un mondo del lavoro in cui allora prevalevano ancora gli operai con esperienza e persino orgoglio professionale. Sappiamo bene come lo Stato operaio, con la peggiore delle continuità, abbia liquidato i sindacati indipendenti da stato e partito liquidando al tempo stesso menscevichi ed esponenti dell’Opposizione operaia. Una contraddizione, quella di Sacchi, anticipata dalla posizione di Di Vittorio, a cui però decenni di militanza cominternista non avevano fatto dimenticare l’esperienza giovanile nel sindacalismo rivoluzionario? Nella pratica se non nelle teorizzazioni Sacchi guida anche i dirigenti cislini in un approccio agli studenti che non sono solo “ceto medio” ma, in una città come Milano ricca di figure tecniche e impiegatizie di notevoli competenze, forza lavoro in formazione cui suggerire un rapporto organico e non un semplice sostegno solidale alle lotte operaie. Inoltre la decisione di svolgere una manifestazione di 100.000 lavoratori accompagnati dai propri famigliari nel cuore della città e in una festa unificante come il Natale rappresentava simbolicamente che la città era investita dalla centralità di una rivendicazione classista. Le perplessità di dirigenti confederali – innanzitutto Lama – e di dirigenti politici di Pci e Psi vengono travolti dalla decisione degli attivisti di fabbrica.

A seguito di quella lotta altre centinaia di accordi furono firmati da singole direzioni aziendali. L’unità d’azione ne venne stimolata e nel 1962 i comizi unitari di Bruno Trentin, il nuovo segretario nazionale della Fiom, e di Pierre Carniti, che si tengono al Velodromo Vigorelli, preparano l’unità più generalizzata dal basso, spesso senza sigle, dell’autunno caldo.

Gli anni straordinari alla fine del decennio vennero affrontati dal Pci con un gruppo dirigente “centrista” uscito dal congresso del 1966 preceduto da un intenso e rigoroso dibattito nel quale la “destra” comunista, e Amendola in particolare, calarono pesantemente la proposta del partito unico che avrebbe dovuto superare Livorno riunificando Pci e Psi. Il congresso vide la sconfitta di Pietro Ingrao, e della sua lettura più aperta a un’analisi innovatrice dei caratteri modernizzatori del capitalismo italiano e l’avvio, appunto, di una “direzione centrista” del Pci corretta solo dalle generose aperture di Longo. Fu anche l’occasione – ma qui sarebbe troppo lungo e interessante per pochi dei presenti – per il tentativo del gruppo di Classe Operaia diretta da Tronti di investire le proprie energie per riportare il partito in fabbrica e assegnare alla classe operaia una strategia di orgogliosa unilateralità.

Senza comunque voler eccedere nella comparazione per contrasto cui si accennava fra Milano e Torino, i famosi fatti di piazza Statuto dell’estate 1962, con la violenta contestazione dell’accordo separato firmato da Uil e Sida alla Fiat, mostrano una composizione sociale dei soggetti in campo relativamente diversa da quella delle lotte milanesi – giovani operai comuni di recente immigrazione, spesso proprio iscritti per forza maggiore ai sindacati “collaborazionisti” – senza che la mediazione di una Camera del Lavoro peraltro molto combattiva organizzasse e mantenesse quella contestazione nei quadri della tradizionale “rispettabilità” del movimento operaio.

Le novità degli anni ’60 sono certamente maturate grazie a un rapporto diretto corpo a corpo fra giovani operai di recente immigrazione ed estranei alla cultura della fabbrica e studenti consapevoli di essere non classe dirigente in formazione ma forza lavoro in formazione. Tuttavia a Milano insieme agli operai comuni e alle fabbriche dell’indotto ci sono grandi centri di produzione e ricerca come l’Eni di San Donato e medie imprese di alta qualità; ben prima della moda l’area milanese coincide col grande design italiano... Lo sviluppo di una politicizzazione contestativa ancora incerta fra diverse proposte politiche degli studenti delle scuole serali, un passaggio meno verticale – soprattutto nelle città industriali come Bergamo e Brescia – fra le Commissioni Interne e le nuove forme di rappresentanza rende i rapporti fra le organizzazioni della nuova sinistra e il Pci spesso anche se non sempre meno drammaticamente tesi che in altre realtà cittadine.

Il ’77 fu un complesso e difficile salto nella qualità delle contrapposizioni fra organizzazioni vecchie e nuove. Dieci anni di distanza dal ’68 rappresentarono allora quasi una generazione. Il discorso sul ’77 andrebbe probabilmente affrontato anche qui fuori da ogni discorso di

denuncia o di reciproche accuse.

Negli anni precedenti che vedono anche la nascita a Milano e nelle grandi città industriali di amministrazioni di sinistra si constata una costante mancata rappresentazione elettorale e istituzionale dell'attivismo della nuova sinistra nei luoghi di lavoro. Le novità delle forme di rappresentanza vedono – nonostante iniziali diffidenze e contestazioni – i lavoratori di tutte le principali organizzazioni della nuova sinistra nel movimento dei consigli in cui, d'altra parte si impegnano a fondo quei militanti del Pci la cui adesione non significava accettazione senza riserve delle linee nazionali. Anche se non affrontiamo qui nemmeno alla lontana la questione dei flussi e del trend elettorali, certamente una mobilitazione vasta e radicale della società italiana confluisce nel fortissimo aumento elettorale del Pci alle elezioni amministrative del '75 e alle politiche del '76. Nel '75 con il 92,8% dei votanti il Pci raggiunge circa il 33,4% aumentando di più del 5% rispetto alle precedenti amministrative e nel '76 con un'affluenza del 93,40% il Pci ottiene il 34,3% con un incremento di oltre il 7% rispetto alle precedenti politiche. Lotta Continua nel '75 aveva dato indicazione di voto al Pci in una complessa analisi riassumibile nella formula trontiana “la strategia alla classe operaia” mentre nel '76 entra nella coalizione di DP che già raccoglie militanti e gruppi che agiscono unitariamente da anni con un risultato di poco superiore al 1,5 (che a Milano raggiunge i maggiori risultati). Un processo che potremmo leggere parallelamente a una constatazione ormai condivisa da tanti storici dei sistemi di welfare e di diritto del lavoro: l'adozione di riforme all'altezza del riformismo europeo, previdenziale, sanitaria, dei diritti civili e sociali in Italia fu possibile solo con una mobilitazione soggettivamente vissuta da tanti propagonisti come “rivoluzionaria”.

La “svolta dell'Eur” con la politica dei due tempi e la riproposizione sostanzialmente di una politica dei redditi e di uno scambio politico rivelatosi poi illusorio fra la straordinaria pressione su salari e diritti degli anni dal '69 al '73 suscita resistenze diffuse in dirigenti operai che erano spesso espressione della fase dei bisogni operai come variabile indipendente. Ma come e a partire da quali oggetti contestare quella scelta che si riassume magari semplificando nella direzione di Luciano Lama?

Dietro alla traumatica contestazione del comizio di Lama all'università di Roma stanno molti fattori sui quali vale forse la pena di ragionare con serenità collegandoli anche alla pubblicazione negli stessi mesi della raccolta di interventi dell'ex militante operaista Alberto Asor Rosa Le due società. Infatti nei pochi anni e mesi precedenti erano cresciuti ai confini della stessa nuova sinistra e dei sindacati realtà giovanili soprattutto operaie di lavoratori di piccole fabbriche, intermittenti, sottoposte a condizioni di

sfruttamento e di bassi salari, di lavoro nero e di straordinari estorti che erano e si sentivano esclusi dai compromessi avanzati delle realtà delle grandi fabbriche. Asor Rosa ne dava una lettura politicistica, di estraneità voluta dalla possibilità di accesso al comando politico che a suo parere il Pci offriva alla “prima società” del lavoro organizzato.

Le “due società” tuttavia erano ben più intrecciate e contigue di quanto quella analisi non credesse. Non solo i giovani proletari erano i figli e i fratelli degli operai “garantiti” ma nelle fabbriche si era fatta strada una esigenza di libertà dei tempi, dei corpi, di difesa della salute e della integrità fisica giudicata “ingovernabile” dall’autoritarismo della grande fabbrica.

L’occasione perduta – riassumibile nella definizione di “diciannovismo” – del ’77 riguardò certamente il Pci ma probabilmente anche le organizzazioni di nuova sinistra come DP. Però la contestazione a Lama non venne solo nelle forme carnevalesche che allora personalmente mi urtarono degli studenti romani ma anche in forme organizzate con cui i militanti del Pci contrari alla politica dei due tempi e ai “sacrifici” avrebbero potuto dialogare. DP come forza organizzata infatti nacque in pieno ’77, ed i primi mesi di vita della Costituente del nuovo partito sono caratterizzati, da un lato, dal confronto con le tematiche del movimento del ’77 (immediatismo, teoria dei bisogni, critica radicale della forma-partito e della militanza tradizionale), dall’altro, dall’opposizione al consociativismo. La scelta dello scambio politico fatta con l’assemblea dell’Eur del febbraio 1978 chiuse questi dialoghi possibili e pose (ancor più del “compromesso storico” come formula politica) molte possibilità.

Dp partecipò raramente con un ruolo significativo al ’77 mentre invece da subito si caratterizzò come partito dell’opposizione alla politica di concertazione e alla rivendicazione che “la Cgil siamo anche noi”. Nella primavera del 1977 si tenne un’assemblea operaia autoconvocata al Lirico di Milano, promossa praticamente da lavoratori di Dp, e un po’ dovunque nelle fabbriche e nelle assemblee sindacali i militanti di Dp riescono a svolgere un qualche ruolo significativo. All’inizio di dicembre Dp organizzò un seminario operaio nazionale e a metà dicembre a Torino un’assemblea dell’opposizione operaia.

Credo che la catastrofe sociale in cui siamo precipitati tutti sia stata aperta dalla sconfitta del lungo sciopero Fiat in cui la Fiat aveva appunto colpito e unificato le due società. La scelta di Berlinguer davanti ai cancelli della Fiat rappresentò implicitamente il riconoscimento che le due società si potevano ancora riunificare in una classe operaia, ma non fu seguita da un’autocritica radicale di tutto un gruppo dirigente.

Una fase che consegna a tutti coloro che vengono da diverse sconfitte
gli stessi problemi se non le stesse soluzioni.